

## **MONTAGNE DEGLI DEI, O MONTAGNE DI RIFIUTI?**

### **PER UNA ECOLOGIA DELLA SACRALITÀ NATURALE**

L'impresa alla quale mi accingo non è tra le più facili: deve collegare le sponde di un baratro molto profondo. Tenterò di gettare un ponte tra i pilastri ideologici su cui hanno fatto il nido le certezze delle nostre società avanzate, da un lato, e la sacralità della natura (soprattutto montana, ma non solo), così come era vissuta nel nostro passato pre-cristiano e come continua ad essere vissuta da svariate culture ormai "marginali", dall'altro. Davvero molto profondo. Infatti all'interno della società alla quale apparteniamo sembra che gli esseri umani civilizzati possano scegliere solo tra una visione laica, utilitaristica e riduttiva della realtà e un'adesione ai dogmi di religioni trascendenti. In entrambi i casi alla sacralità immanente della natura - liquidata come una forma di arcaico panteismo, o peggio, di animismo - non viene concesso il diritto d'ingresso nella cittadella delle opinioni sensate. Io non perderò tempo per cercare di dimostrare quanto un simile atteggiamento sia schematico, parrocchiale, e psicologicamente inadeguato. Sugerirò soltanto che sarebbe opportuno riflettere sull'opportunità di aprire comunque nelle mura della cittadella in cui ci siamo arroccati, qualche piccolo varco - o qualche finestrella - per permettere al vento della natura non domata dall'uomo di insinuarsi al suo interno, per diffonderci i suoi metaforici profumi e le sue suggestioni poetiche.

In questa prospettiva una delle domande preliminari che dobbiamo porci riguarda proprio il significato di fondo del termine "sacralità". Quando i nostri lontani, ma non proprio sprovveduti, antenati dicevano che una montagna, o un bosco, o una rupe, erano sacri, cosa intendevano realmente esprimere? Che tipo di emozioni e soprassalti cercavano di circoscrivere, o di valorizzare, o di esorcizzare con quella parola?

Mi è venuto in mente, mentre gettavo le basi di questo intervento, che il modo più diretto per aiutarci a individuare la strada verso una risposta avrebbe potuto essere quello di affidarci alle suggestioni di un testo letterario. Si tratta delle pagine con cui Cesare Pavese volle concludere una delle sue opere migliori: I Dialoghi con Leucò.

- *Il monte è incolto, amico. Sull'erba rossa dell'ultimo inverno ci sono chiazze di neve. Sembra il mantello del centauro. Queste alture sono tutte così. Basta un nonnulla, e la campagna ritorna la stessa di quando queste cose accadevano.*
- *Mi domando se è vero che li hanno veduti.*
- *Chi può dirlo? Ma sì, li han veduti. Han raccontato i loro nomi e niente più- è tutta qui la differenza tra le favole e il vero. "Era il tale o il tal'altro", "Ha fatto tutto questo, ha detto quello". Chi è veritiero, si accontenta. Non sospetta nemmeno che potranno non credergli. I mentitori siamo noi che non abbiamo mai veduto queste cose, eppure sappiamo per filo e per segno di che mantello era il centauro o il colore dei grappoli dell'uva sull'aia di Icaro.*
- *Basta un colle, una vetta, una costa. Che fosse un luogo solitario e che i tuoi occhi risalendolo si fermassero in cielo. L'incredibile spicco delle cose nell'aria oggi ancora tocca il cuore. Io per me credo che un albero, un sasso profilati nel cielo, fossero dèi fin dall'inizio.*
- *Non sempre queste cose sono state sui monti*
- *Si capisce. Ci furono prima le voci della terra- le fonti le radici, le serpi. Se il demone congiunge la terra col cielo, deve uscire alla luce dal buio del suolo.*
- *Non so. Quella gente sapeva troppe cose. Con un semplice nome raccontavano la nuvola, il bosco, i destini. Videro certo quello che noi sappiamo appena. Non avevano né il tempo né gusto per perdersi in sogni. Videro cose tremende, incredibili, e nemmeno stupivano. Si sapeva cos'era. Se mentirono quelli, anche tu allora, quando dici "è mattino" o "vuol piovere", hai perduto la testa.*
- *Dissero nomi, questo sì. Tanto che a volte mi domando se furono prima le cose o quei nomi.*
- *Furono insieme, credi a me. E fu qui, in questi paesi incolti e soli. C'è da stupirsi che venissero quassù? Che altro potevano cercarci quella gente se non l'incontro con gli dèi?*
- *Chi può dire perché si fermarono qui? Ma in ogni luogo abbandonato resta un vuoto, un'attesa.*

- *Nient'altro è possibile pensare quassù. Questi luoghi hanno nomi per sempre. Non rimane che l'erba sotto il cielo, eppure l'alito del vento dà nel ricordo più fragore di una bufera dentro il bosco. Non c'è vuoto né attesa. Quel che è stato, è per sempre.*
- *Ma sono morti e sepolti. Adesso i luoghi sono come erano prima di loro. Voglio concederti che quello che hanno detto fosse vero. Che cos'altro rimane? Ammetterai che sul sentiero non s'incontrano più dèi. Quando dico "è mattino" o "vuol piovere", non parlo di loro.*
- *Questa notte ne abbiamo parlato. Ieri parlavi dell'estate, e della voglia che ti senti di respirare l'aria tiepida la sera. Altre volte discorri dell'uomo, della gente che è stata con te, dei tuoi gusti passati, d'incontri inattesi. Tutte cose che furono un tempo, ti assicuro, ti ho ascoltato come riascolto dentro me quei nomi antichi. Quando racconti quel che sai, non ti rispondo "cosa resta?" o se furono prima le parole o le cose. Vivo con te e mi sento vivo.*
- *Non è facile vivere come se quello che accadeva in altri tempi fosse vero. Quando ieri ci ha preso la nebbia sugli incolti e qualche sasso rotolò dalla collina ai nostri piedi, non pensammo alle cose divine né ad un incontro incredibile ma soltanto alla notte e alle lepri fuggiasche. Chi siamo e a che cosa crediamo viene fuori davanti al disagio, nell'ora arrischiata.*
- *Di questa notte e delle lepri sarà bello riparlare con gli amici quando saremo nelle case. Eppure di questa paura ci tocca sorridere, quando pensassimo all'angoscia della gente di un tempo su tutto quello che toccava era mortale. Gente per cui l'aria era piena di spaventi notturni, di arcane minacce, di ricordi paurosi. Pensa soltanto alle intemperie o ai terremoti. E se questo disagio fu vero, com'è indiscutibile, fu anche vero il coraggio, la speranza, la scoperta felice di poteri di promesse d'incontri. Io, per me, non mi stanco di sentirli parlare dei loro territori notturni e delle cose in cui sperarono.*
- *E credi ai mostri, credi ai corpi imbestiati, ai sassi vivi, ai sorrisi divini, alle parole che annientavano?*

- *Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo, fu perché ci trovavano qualcosa che noi non sappiamo. Non era il pane né il piacere né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno. Non qui. E noi che viviamo lontano lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta.*
- *Dilla dunque, la cosa.*
- *Già lo sai. Quei loro incontri.*

(cfr. Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*, 1947, Einaudi Editore, pag. 168-171)

Riprendendo a caldo quanto abbiamo appena letto, viene spontaneo domandarsi: ma noi che viviamo nel labirinto spesso indecifrabile delle grandi metropoli, l'ALTRA COSA di cui parlavano i due immaginari viandanti l'abbiamo davvero, definitivamente perduta?

Beh, sì, l'abbiamo perduta per sempre, se intendiamo l'incontro con gli dèi: vale a dire con misteriose potenze sovranaturali, esterne alla nostra psiche. Potenze che abiterebbero i recessi più segreti dell'ambiente naturale, e le sue estreme solitudini, ed avrebbero la capacità di agire attivamente sugli esseri umani, condizionandone gli stati mentali, i comportamenti, il destino. Però siamo proprio certi che la parola "dèi" non ci possa condurre verso approdi diversi? La prima parte di questo mio intervento esplorerà proprio una simile possibilità.

Una tipica caratteristica delle cosiddette "culture arcaiche" era quella di collocare all'esterno della psiche individuale la causa e la responsabilità di emozioni, inquietudini, stupori e turbamenti, in qualche modo "anomali", spesso suscitati dall'impatto col mistero della natura. I nostri lontani antenati tendevano a immaginare se stessi come passivi ricettacoli; e attribuivano alle radici di quei loro inconsueti stati d'animo un nome distinto, una volontà autonoma, un potere coercitivo. In sintesi, una connotazione "sacra". Suppongo che nel grande specchio della natura in realtà uomini e donne intravedessero già allora una diversa immagine di sé stessi; la quale però, per essere così

insolita, sconosciuta, e generatrice di sgomento, veniva presa per l'effigie di un dio, e venerata di conseguenza.

Tutto ciò doveva risultare particolarmente vero quando i nostri antenati erano spinti dagli eventi a confrontarsi con la montagna, la quale si imponeva alla loro esperienza come l'antitesi radicale del mondo quotidiano. Attribuire alle gole impenetrabili dei monti, ai loro appicchi vertiginosi, ai loro ghiacciai, alle loro valanghe, uno sguardo e una intenzione – anche se indecifrabili – significava già, in qualche modo, tessere le prime esili maglie di un rapporto; equivaleva a stabilire i presupposti dell'ingresso, nel recinto tranquillizzante degli spazi dominati dalla cultura umana, di un QUALCOSA che, in partenza, si presentava come incontrollabile al massimo grado. A quel punto sarebbe stato poi compito delle pratiche rituali e magiche, delle preghiere, delle offerte votive, ammansire tali forze selvagge, pilotandole verso esiti vantaggiosi per i singoli e le comunità. L'impresa, certo, rimaneva irta di rischi; però essa almeno contribuiva a scongiurare il devastante scoramento dovuto ad una sensazione di totale impotenza.

Gli uomini e le donne moderni in cui tutti noi occidentali ci riconosciamo, hanno respinto ai margini estremi dei loro orizzonti culturali un simile procedimento di appropriazione magica dei fenomeni naturali, relegandolo nel campo delle superstizioni. Possiamo dar loro torto? Non credo proprio. E tuttavia...Tuttavia nella nostra realtà esistenziale è rimasto un vuoto che solo raramente viene colmato. Per chiudersi alle spalle la porta, ormai inutilizzabile, della sacralità arcaica, troppi di noi hanno finito col perdere la chiave che apre un'altra porta: la porta che può condurci alle radici "sacre" del rapporto biologico tra la specie umana e il resto della natura.

Va riconosciuto che in realtà molti nostri simili, per un verso o per l'altro, quella porta sono riusciti a mantenerla comunque socchiusa, o almeno hanno sentito il bisogno di spingere lo sguardo al di là, anche se soltanto attraverso il buco della serratura. Uno di costoro era Marcel Proust, il quale ha scritto: " Io non ero avido di conoscere che quello che credevo fosse più vero di me stesso; quello che aveva per me il pregio di mostrarmi un poco della forza e della grazia della natura, così come si manifesta lasciata a se stessa,

senza intervento degli uomini. Meno essa portava la loro impronta e più spazio offriva all'espansione del mio cuore.”

Proust non era certamente un gran camminatore e tanto meno un alpinista! Però il senso di questo paragrafo può essere esteso con particolare pregnanza al rapporto tra l'uomo e la montagna. Perché proprio quel rapporto, più che altri, sembra favorire l'emergere alla superficie della coscienza di emozioni e stati d'animo curiosamente analoghi a quelli che un tempo venivano vissuti come la prova di una presenza o di una possessione sovranaturali. Quasi che ciascuno di noi, esponendosi a cuore aperto e in totale libertà di spirito al contatto diretto con un ambiente naturale così sovrumano, misterioso e fuori misura, recuperasse miracolosamente una eco dei turbamenti che avevano provato i nostri lontani progenitori di fronte alla “ierofania folgorante” della montagna. Lo sappiamo bene: i deserti sono sempre stati territori privilegiati di esperienze iniziatiche. E le montagne sono veri deserti, anche se deserti verticali. Luoghi selvaggi in cui coloro che ne sentono il bisogno interiore possono ancora misurarsi con la solitudine, il silenzio, e soprattutto con l'autenticità di un rapporto spazio – temporale dal quale sono escluse, per scelta volontaria, tutte le protesi e i diaframmi protettivi che la società in cui viviamo ci offre, ci propone e impone, con effetti sterilizzanti. Per questo la montagna propizia fortissimi investimenti affettivi: è il crogiolo nel quale fatiche, disagi, pericoli si trasformano da sgradevoli scorie in metalli preziosi.

Facciamo un passo avanti. Il famoso naturalista John Muir sosteneva d'essere arrivato a formulare la teoria scientifica della formazione glaciale della Sierra Nevada sdraiandosi sulle grandi placche di granito, levigate dal passaggio di antichi ghiacciai, per imparare da esse a pensare come penserebbe un ghiacciaio. Espressa in questi termini, la frase appare insensata e potrebbe essere facilmente liquidata come il mediocre gioco di parole di un inguaribile romantico. Infatti, dal punto di vista della logica più elementare nessun nostro simile può credere seriamente di pensare come un ghiacciaio. O, se per questo, di pensare come un falco, o una marmotta, o uno stambecco. E' bene lasciare ai cartoni animati un simile tipo di infantile antropomorfismo.

Dobbiamo riconoscerlo: ciascuno di noi è condannato al soggettivismo di specie. Esistono confini biologici che nessuno riuscirà mai a varcare. Ciò è pacifico. Quello che

non è altrettanto pacifico è che le donne e gli uomini di oggi conoscano davvero – per averla esplorata a fondo – l'estensione reale di quei confini. La cultura dominante, dalla quale siamo stati nutriti, e l'organizzazione della società in cui viviamo, tendono a costringerci entro steccati assai più angusti; facendoci credere che al di là si stendano solo pericolose sabbie mobili, dalle quali l'io individuale potrebbe venir risucchiato e annullato. Non è così. Come ha scritto giustamente lo storico statunitense Eric Leed, i confini sono fatti da coloro che li attraversano. Vale a dire, da coloro che hanno il coraggio di attraversarli. A sua volta Georges Bateson affermava: “ I problemi principali del mondo sono il risultato della differenza tra il modo con cui la natura opera e il modo con cui l'uomo pensa”. Se ciò è vero, ne consegue che la soluzione di tali problemi deve passare attraverso la conquista di un pensiero nuovo, che non si ponga come antagonista dell'opera della natura. E di questa si riconosca parte. Esplorare e abitare i veri confini biologici, al di là dei ben più angusti confini culturali che ci siamo costruiti a un palmo dal naso, ossessionati come siamo dal timore di perderci nell'indistinto, ci avvicina alla meta auspicata da Bateson, perché ci aiuta a liberarci da una concezione campanilistica e miope della cultura, vissuta in senso claustrofobicamente antropocentrico, per immergerci nel grande fiume della cultura “sapienziale”. Una cultura più sciolta, libera e aperta che il filosofo norvegese Arne Naess ha felicemente chiamato “ Ecosofia”.

Anche il filosofo francese Mikel Dufrenne lo ha detto molto bene: “ Esiste una connivenza di fondo tra noi esseri umani e la natura. Questa intimità primordiale, genetica, può liberarci dalla pressione dei poteri esterni e delle strettoie della nostra formazione culturale, per permetterci di gustare alla sorgente il sapore del sensibile”. E non dimenticarlo mai più.

Ecco che in questa prospettiva, l'affermazione apparentemente avventata di John Muir diventa pienamente condivisibile. In realtà noi non dovremmo aver bisogno di sforzarci a immaginare come pensano i ghiacciai, i falchi e quant'altro ci circonda. Il pensiero umano, quando, come ci insegna ancora Bateson, accoglie in sé i linguaggi unificanti della poesia e della metafora, diventa AUTOMATICAMENTE il pensiero della natura, intesa nella sua globalità: ghiacciai e falchi compresi. La natura, attraverso i processi

dell'evoluzione, si è costruita pezzo per pezzo un organo pensante. Quell'organo pensante è l'intera specie umana. Sarebbe sciocco illuderci di poter giungere a pensare come i falchi; dobbiamo però essere consapevoli che alla nostra specie è affidato il compito di pensare PER i falchi; e per le marmotte, i delfini, e via enumerando. Il dramma del Pianeta ha origine proprio dal tradimento che abbiamo compiuto, non volendo riconoscere quale fosse il significato della missione assegnataci. E non comprendendo che la nostra sviluppatissima corteccia cerebrale non si intendeva posta solo al servizio delle nostre pulsioni predatorie, dei nostri sogni ardimentosi e dei nostri egoistici disegni, ma anche di ogni altra manifestazione della natura, animata o inanimata che fosse.

E allora? Allora, ritornando al dialogo scritto da Cesare Pavese, l'ALTRA COSA potremmo anche non averla definitivamente perduta; e potremmo tutti riconquistarla attraverso un processo di purificazione e rinascita interiore. Thoreau ha scritto: “ Quando voglio ri-crearmi (cioè crearmi di nuovo), cerco il bosco più intricato, più fitto ed esteso. Vi entro come in un luogo sacro, un Sancta Sanctorum. Lì è la forza, il midollo della natura.”

Ora sappiamo che la cosa veramente sacra nell'incontro con gli dèi della natura non erano in realtà gli stessi dèi; era l'emozione profonda, a volte sconvolgente ma sempre supremamente umana, alla quale gli dèi accettavano di prestare il loro volto immobile e ben altrimenti enigmatico. Quella stessa emozione, quel senso di reverente, inesauribile meraviglia che proviamo di fronte al “midollo” della natura restano sacri anche oggi, seppure spogliati da ogni connotazione metafisica. Sono sacri perché ci rivelano *poeticamente* il significato della nostra presenza biologica su questa Terra. E aggiungo, continuano testardamente a ricordarci quali dovrebbero essere le nostre responsabilità nei confronti della Terra.

E' proprio questo, che ho tentato di tratteggiare, il retroterra culturale e filosofico dell'associazione Mountain Wilderness, fondata quasi venti anni fa da un folto gruppo di alpinisti e cultori dell'ambiente montano, provenienti da ogni angolo del Pianeta.



Mountain Wilderness fin dall'inizio si è definita portatrice di una visione neo – umanistica del rapporto tra gli esseri umani e i grandi spazi deserti delle montagne del mondo.

Ma cosa significa, in poche parole, ambientalismo “neo-umanistico”? Nelle nostre intenzioni si tratta di un approccio ai temi ambientali che deve porre al centro della sua “mission” le donne e gli uomini, per renderli consapevoli che non è possibile vivere “di solo pane” e che non ci sono soltanto aspettative materiali che attendono d'essere soddisfatte.

Difesa dunque di un rapporto autentico e creativo – non utilitaristico ed economicistico - tra gli esseri umani civilizzati e la natura, all'interno di una visione del senso della vita olistico e “sapienziale”.

E' una posizione che non si contrappone al “taglio” dell'ambientalismo scientifico, non sottovaluta le ricerche di questo, le sue argomentazioni, i suoi timori. Concorde sull'urgenza di trovare soluzioni ai problemi gravissimi derivanti dall'effetto-serra, dalla crisi idrica, dall'inquinamento galoppante, dalla sovrappopolazione, dall'esaurimento delle risorse primarie, dagli attentati alla bio-diversità. Però crede che tutto questo non basti. Gli stili di vita alternativi, necessari per tentare di uscire dal gorgo e raggiungere le sponde felici di una società stazionaria e conviviale, non verranno mai adottati dalla maggioranza degli esseri umani solo sulla spinta di timori e previsioni razionali. Perché ciò accada, prima che sia comunque troppo tardi, è necessaria anche una rivoluzione del cuore. A fianco e a sostegno degli scenari certo non ottimistici che ci mette davanti agli occhi l'ecologia scientifica, dobbiamo avere il coraggio di innalzare i vessilli di un amore viscerale e disinteressato per la natura incontaminata. Noi combatteremo contro la deforestazione dilagante, contro l'inquinamento delle acque, contro le emissioni che provocano il buco dell'ozono, contro la estinzione delle specie animali e così via, anche qualora, paradossalmente, da queste tragedie planetarie non venissero minacciati – come invece purtroppo accade – la nostra salute fisica e il nostro benessere materiale. E combatteremo semplicemente perché boschi intatti, animali selvatici, acque limpide, ghiacciai, hanno dato e danno alla nostra vita un senso al quale non siamo disposti a rinunciare, per nessuna ragione.

Ma c'è di più. Il proposito di salvare il pianeta dalla cancrena di uno sviluppo irresponsabile resterà lettera morta se non cominceremo, mentre eliminiamo i rifiuti esterni, a liberare anche la nostra psiche da tutte le immondizie che la ingombrano.

Noi occidentali, cittadini della fetta opulenta del mondo, abbiamo oggi un bisogno di natura molto maggiore di quanto ne avessero i nostri progenitori, che nella maggior parte dei casi vivevano a contatto con ambienti naturali, se non addirittura in simbiosi con essi; di questo bisogno cominciamo tutti, in un modo o nell'altro, ad essere consapevoli. E' un desiderio che, pur traducendosi in atteggiamenti spesso confusi, maldestri, contraddittori, dovrebbe tuttavia venir preso in seria considerazione, perché denuncia la richiesta di un antidoto contro la complessità stressogena e la dilagante artificiosità dell'esistenza quotidiana. Siamo allo stesso tempo artefici e vittime di un progressivo straripamento della dimensione metropolitana, la quale tende a colonizzare ogni aspetto dell'esistenza materiale, della formazione culturale, della vita di relazione e dell'esperienza esistenziale di ciascuno. E' una dimensione che si impone come unica, monolitica manifestazione della realtà. E che fagocita ogni altra possibile scelta. Se è vero, come pare sia vero, che i processi di conoscenza degli esseri umani si attuano principalmente attraverso serie di concatenate opposizioni (ad esempio: solo perché abbiamo esperienza del freddo possiamo divenire consapevoli del concetto di caldo, e viceversa), quanto più uno dei termini della contrapposizione tenderà a emarginare, a invadere gli spazi del suo opposto, tanto meno esso stesso resterà oggetto di esperienza critica, cioè di conoscenza. Al di là del suo apparente trionfo, il suo destino sarà quello di scivolare fuori dal cono di luce della cultura, per finire in una penombra indistinta, fatta di condizionamenti automatici e "pavloviani", accettati dai soggetti senza reazioni critiche, quasi appartenessero all'ordine biologico o a una ingovernabile fatalità, da accettarsi ad occhi chiusi. In particolare, la possibilità che noi esseri umani abbiamo di comprendere e interiorizzare il meccanismo urbano in cui siamo immersi, è legata specularmente alla possibilità di sperimentare il suo opposto. E quale è il suo opposto più radicale se non la natura incontaminata, libera dalle cicatrici che potrebbero procurarle le ventose dei tentacoli urbani? La riconquista periodica di un rapporto emotivamente intenso con gli ambienti naturali non antropizzati si delinea così anche

come uno strumento necessario per capire il mondo urbano di cui siamo ingranaggi pensanti, invece di subirlo passivamente. In questo modo la natura, sede della autenticità, può divenire lo specchio in cui si riflette, organizzandosi in un alfabeto leggibile, la città reale; e anche quella metaforica che ci portiamo dentro comunque: enorme manufatto, figlio della storia e dei rapporti sociali, per definizione e destino, artificiale. Se difendiamo con intransigenza un certo rapporto tra gli esseri umani e la natura montana, fondato sull'autenticità, non è perché pensiamo ad un processo automatico, una reazione chimica che si attua in qualunque condizione. Abbiamo a che fare semmai con una porta stretta, che crediamo sia molto importante lasciare aperta, anche se non tutti avranno la determinazione di varcarla. Nessuno può seriamente credere che la montagna o i deserti di per se stessi, quasi magicamente, posseggano il potere di nobilitare l'animo di coloro che li frequentano, spinti da ogni genere di ragioni. Già Voltaire trovava ridicolo tale ingenuo atto di fede.

L'ambientalismo "sapienziale" o neo-umanistico si fonda sulla convinzione che si agiti sul fondo di ciascuno di noi una voce segreta che chiede di parlare, ma alla quale la cultura dominante non offre un alfabeto comprensibile e condivisibile. L'incontro con i grandi spazi naturali potrebbe diventare quel linguaggio e dunque permettere l'erompere in superficie di potenzialità espressive – e creative – che altrimenti saremmo destinati a ignorare per sempre. E' vero: la montagna può essere paragonata ad uno specchio fedele fino alla crudeltà, nel quale, per qualche prezioso istante, ci è concessa l'opportunità di gettare uno sguardo su alcuni tratti sconosciuti del nostro volto interiore. Però è altrettanto vero che lo specchio da solo non basta; bisogna anche possedere la volontà di specchiarsi, spogliandosi da ogni maschera di comodo. In altre parole, non è sufficiente che la nostra psiche venga esposta alla "luce" della montagna per essere positivamente impressionata come una sorta di pellicola fotografica. La lezione della montagna può permeare di sé solo chi si è già fatto permeabile; solo chi abbia già maturato in sé la disponibilità al cambiamento.

Carlo Alberto Pinelli

